

«Un'Europa stanca del cristianesimo? Le metamorfosi del vivere la fede»

conferenza del prof. ELMAR SALMANN, Santo Volto 6 dicembre 2010

(sbobinatura non revisionata dal professor Salmann)

Ogni grande cosa viene da lontano, e risulta fragile, contestabile, friabile; affascina e desta riserva e ribrezzo, e questo vale anche per il mondo della fede e del monoteismo ebraico - cristiano.

Niente in questo mondo è stabile, tutto risulta, in modo gioioso e sofferto, sottoposto a un processo permanente di metamorfosi, e la religione ne era e ne è una molla, un protagonista e una vittima.

Nemmeno la rivelazione divina del Dio unico e dell'unico Dio ne è esente, anzi, è una conquista ardua pensare l'unico Dio e rappresentarlo nella vita, una conquista mai scontata. E ogni epoca deve quasi rimettersi in moto e in cammino per realizzare un tale Dio. E per questo la mia conversazione serale, che vuole essere sciolta e forse minimamente anche colta, si ritma in tre momenti:

- venire da lontano - le metamorfosi del credere,
- le coordinate del momento attuale,
- le prospettive - quale cristianesimo e soprattutto quale Dio?

Perché ritengo che la stanchezza dell'uomo postmoderno europeo si esprima, sul livello della religione, soprattutto nella sua inettitudine a realizzare la presenza di Dio nel quotidiano. Non sappiamo più cosa dire di Dio e per questo la sfera divina non ci dice più niente! Siamo strutturalmente agnostici, nemmeno atei.

Mi pare che questa sia la vera emergenza ma anche la chance: esplorare il paesaggio della vita e del cristianesimo in modo inedito.

Venire da lontano! La nostra religione ha, più o meno, tremila e duecento anni alle spalle, dunque mi intrattengo adesso con i colleghi di tremila anni fa: sacerdoti, profeti (i vescovi non c'erano ancora!) dunque la nostra etnia.

Come era cominciato tutto? così inizia il libro di Roberto Calasso "Le nozze di Cadmo e Armonia".

Come era cominciato tutto? E tutto comincia anche con una conflittualità: è una lenta genesi e allo stesso momento un impatto. Tra Abramo e Mosè assistiamo alla lenta e scabrosa emergenza del verbo e del volto dell'unico Dio e del Dio unico, mai del tutto compreso, piuttosto spesso sopportato a malapena dal popolo d'Israele. Un permanente oscillare tra politeismo, idolatria, l'emergenza del vero Dio e un perdersi in uno scetticismo: mille anni di oscillazione tra queste sponde.

Ci sono momenti epifanici: il roveto ardente dove Dio spiffera i suoi segreti, o meglio, rivela il suo mistero ma in modo enigmatico: "Io sono colui che sono".

Tremila anni di speculazione: platonica, filosofica, mistica, culturale attorno a quella cifra indicibile.

"Io sono colui che sono": chi di voi si raccapezzerebbe mai di questo epiteto, di questo nome, concetto, cifra, simbolo? chi ne verrebbe mai a capo?

Dunque, ciò che per noi sembra una cosa ovvia, non lo era mai: che ci sono tanti piccoli dei è ovvio, che ci sono gli idoli, che in fondo non c'è nulla lì sotto, questo lo sa, in fondo, ognuno. Ma che tutto questo risale a, e si deve a un unico Dio, lì ci vuole una vera epifania umile di Dio, e un lungo lavoro dell'uomo sull'immagine di se stesso e del suo Dio.

Thomas Mann, nel suo romanzo "Giuseppe e i suoi fratelli" ha descritto questo lungo lavoro dell'uomo sull'immagine di Dio. Thomas Mann è stato accompagnato per 17 anni da questo romanzo, ai tempi del fascismo e dell'esilio e Franz Werfel, negli stessi anni, l'ebreo praghese viennese, americano, ha scritto un romanzo grandissimo su Geremia: "Ascoltate la voce", negli stessi anni del fascismo imperante e incombente.

Vedete, non finiamo mai di conquistare una vedetta, non finiamo mai di rischiare nello scommettere che, in fin dei conti, agli esordi di tutto, e sotto e oltre tutto, ci sia un unico Dio del quale, lentamente, dobbiamo evidenziare la fisionomia.

Tremila anni di storia! Un po' di stanchezza è fisiologica! Chi potrebbe mai vivere permanentemente in quella tensione? Grazie a Dio, c'è l'amministrazione ordinaria, sciatta, della Chiesa, altrimenti non sopravvivremmo! Un altro aspetto: intorno all'anno 1000 si impone, in modo contrastato, il passaggio dalla logica profetica, tribale, girovaga di Dio ad una statale, regale, sacerdotale. Il Dio originario di Israele era un Dio del deserto, girovago, senza tempio, senza sacerdoti, senza re, senza istituzioni. Un Dio della caverna, un Dio del monte: sublimità, interiorità, e ampiezza. Pluridimensionale. Questi erano i luoghi epifanici classici: caverna, deserto, monte.

Mentre adesso tutto si focalizza su Gerusalemme, sull'istituzione, e sul messianismo del re, del culto e dei sacerdoti.

Ne nasce una coscienza scissa tra religiosità profetica, del deserto, e quella sedentaria, politica, della terra promessa, del potere regale e sacerdotale. Quale Dio veneriamo? Quello dell'amministrazione ordinaria, del potere politico della regolarità dei riti, delle promesse concrete, del legame con le istituzioni o il Dio più scapigliato, inafferrabile, errante. Un conflitto fino ad oggi non risolto, e tutte le eresie, i movimenti carismatici, eccetera, che vogliono qualcos'altro ricordano quell'impatto nel patto. E Samuele era avverso all'istituzione regale e doveva ungere i primi re. In Samuele abbiamo quel contrasto viscerale tra le diverse concezioni di Dio. Quale è il Dio vero? Ambedue sì, ma come si comportano? Finché nell'esilio, tutto l'impianto messianico di Gerusalemme e della terra promessa (e fino ad oggi Gerusalemme è il chiodo e il nodo fisso di quella tragedia, fino ad oggi! Non è una cosa innocente!)...

Teologia politica: Dio può legarsi ad un popolo? A una istituzione? A una terra? Il Dio dell'Universo? Ma come è possibile? Può legarsi ad una Chiesa? Come mai? Quale Dio e quale rappresentazione?

Vedete, qui, nella religiosità ebraico - cristiana, c'è una forte tensionalità, irresolubile in fondo, e questo la rende grande, ma anche contestabile e vulnerabile. Il trauma dell'esilio, che allo stesso momento è un ritorno nel deserto, che cancella tutte le false "lisiones", le false alleanze fra teologia, religione e politica, fino alla restituzione del tempio, e lo sfacelo definitivo nell'anno 70 dopo Cristo o 135 dopo Cristo. Quale è l'identità di questo Dio? È un Dio della diaspora, o della collocazione attendibile?

Il cristianesimo nasce, ovviamente, dall'evento toccante, sconvolgente di una vita, quella di Gesù, di una morte violenta, e di una riapparizione, risurrezione, di una salvaguardia di una vita sconfitta, con tutta la precarietà di una tale religione che si basa su una persona,

la vita di una persona di cui sappiamo soltanto qualcosa di un unico anno, un unico anno, una sconfitta, un attraversamento del niente, della morte, di una fragile e potente resurrezione di cui abbiamo soltanto i riflessi. Strano fondamento, nessuno di voi costruirebbe una casa su un tale fondamento. Non c'è fondamento "inconcusso" come nella filosofia di Cartesio. No, la cosa è molto più friabile, debole, eppure, in questo, con una sua imponenza. E poi la religione cristiana si basa su questo e su due traumi che, elegantemente, sono stati rielaborati: il trauma della separazione dall'ebraismo (e che c'era un trauma lo vediamo in Romani 9,11). Cosa siamo nei confronti nell'ebraismo? E l'uno sarà per l'altro sempre un fianco aperto e una scheggia nella carne, fino ad oggi, fino alla Shoah. E come è possibile che il medesimo Dio si riveli in due forme così diverse di religiosità? È impressionante questo, ma c'è anche qualcosa di inquietante. E poi c'è la prossimità dell'epifania di Gesù, il suo avvento mancante. Come ce la regoliamo con duemila anni di attesa? Di nuovo la stanchezza è fisiologica! Duemila anni di procrastinazione! Quasi il dramma di Beckett è l'unico commento a questa storia!

Vedete, qui ci sono problemi insiti nel cristianesimo, poi c'è ancora un'altra realtà: ogni cosa incisiva e grande ha bisogno di lunghi tempi di elaborazione e di comprensione. Quando mi innamoro di una persona che poi sposerò, beh, questo innamoramento mi costa cinquant'anni di vita! E fino alla fine, in fondo, non riesco mai del tutto a capire che cosa mi è successo. E lo stesso vale anche per l'evento di Gesù: gli apostoli ci hanno messo decenni per comprendere qualcosa e per comprendersi compresi da quell'evento. E così anche il Cristianesimo ci ha messo più o meno duecento anni per trovare una sua forma sistematica, il canone della Bibbia, di teologia sistematica (Ireneo e Origene sono i primi grandi teologi sistematici, siamo attorno all'anno 180-200), una definizione *ad intra* istituzionale e d'identità ed *ad extra* nei confronti dell'eresia gnostica e di tante altre forme di cristianesimo che sembravano improponibili. Dunque, un po' di pazienza ci vuole in ogni processo storico! Questo vale anche per l'epoca attuale. Hans Kung, nel suo libro "Cristianesimo essenza e storia" ha descritto le tappe decisive del cristianesimo: la tappa apostolica, poi carismatica, poi vescovile, e poi, ovviamente, costantiniana, monastica, eccetera, eccetera. E adesso tiriamo le somme dei cristianesimi moderni, della riforma, che enfatizza il singolo credente nel suo libero accesso promettente a Dio e alla Grazia, l'illuminismo, che ci influenza molto, che ha partorito una concezione razionale e moralistica della fede, che non si intende per nulla da sé: la teologia morale è una invenzione molto recente, almeno nella specificità come noi la insegniamo; come anche la teologia fondamentale, sono invenzioni, in questo senso, dell'illuminismo, con tutto lo sfarzo, la bellezza ma anche la loro contestabilità. Mentre ora assistiamo ad un'altra epoca, alla quale vorrei adesso dare, brevemente, qualche fisionomia e contorno.

Il risultato della modernità sembra che la presenza di Dio si sia assottigliata, un Dio piuttosto anonimo, che non incide, non interviene più nella storia, quasi latitante. Da lì nasce un agnosticismo diffuso: può essere misticheggiante, può essere scettico, può essere buddista, può essere esoterico, dunque si veste in tante forme. È una religione che da Costantino fino ai nostri tempi, in Italia almeno, ha dominato sulle anime e sull'assetto sociale, ha accumulato anche tante noie, beghe, si è creato tanti nemici e ha procreato tanta stanchezza. Abbiamo dominato troppo a lungo e forse dominare non è nemmeno il gesto più autentico del Cristianesimo. Non è un'accusa alla Chiesa classica: è andata così, è stata una grande stagione, ma forse, non la posizione più congenita alla vita, morte

e risurrezione di Gesù, forse facciamo adesso un altro tipo di noviziato alla fede Questa è un po' l'ottica della seconda parte della mia conversazione.

Cosa ci è successo? Penso che ci sia un trauma all'inizio della post-modernità e una scoperta: il trauma sono sicuramente le due guerre mondiali, i fascismi e lo stalinismo. Che l'esito della modernità emancipata, razionale, illuminista, siano state due forme di dittatura letale, micidiale, che sono costate milioni e milioni di vite umane, due guerre mondiali e la Shoah, l'annientamento del popolo dell'antica alleanza. Mi pare che da lì sia nata la domanda esasperata della teodicea, forse aggravata dal nostro accesso ai mass media che ci riportano, ogni sera, tutta la disgrazia del mondo, senza che noi avessimo un rapporto vitale con quelle cose. La sofferenza della propria vita e dei propri vicini si lascia ancora rielaborare, affrontare, mentre la sofferenza e le disgrazie di tutto il mondo non sono psicologicamente smaltibili, non sono rielaborabili: tutto questo porta ad una estraneità del pensiero di Dio nella economia della nostra anima.

Questa mi pare, almeno, una ipotesi per spiegare l'inettitudine dell'uomo europeo ad accedere alla religione e alla fede: lì c'è un filtro, un diaframma, una paralisi di fondo. Nel primo momento dopo la seconda guerra mondiale abbiamo avuto un risveglio per antireazione, a lungo andare (anche lì, l'anima è un fondista, non un velocista), abbiamo dovuto rielaborare questo trauma. E poi c'è una scoperta gioiosa: la post-modernità come la gioia di un mondo strutturale, pluriprospectico, non più gerarchico, ma liberante per anziani e giovani, per donne e maschi e ognuno viene valorizzato nella prospettiva individuale e originale della sua vita. Una grande scoperta, quella della multiprospectività, che si rispecchia nell'arte, nella psicanalisi, nella sociologia, del resto tutte invenzioni di ebrei secolarizzati: la scuola di Francoforte, la fenomenologia, la filosofia della vita, il dialogismo, la sociologia e la psicologia del profondo, il moderno romanzo, sono tutti ebrei. E non è innocente questo fatto, che sono stati ebrei secolari che incidono sul nostro inconscio e preconcio, sulla concezione spontanea della nostra vita. E loro rispolverano anche il mondo greco presocratico: Edipo, Orfeo, Dioniso. Da ... (*il nome citato non è comprensibile*) a Nietzsche, fino a Heidegger e Freud, il mondo del "theòn", non più un unico Dio ma il Dio dell'evento significativo, incisivo, del momento pregno di segno e senso. E questo funziona, anche, gli eventi funzionano, la regolarità molto di meno. Negli eventi facciamo un'esperienza del sacro, divino, esoterico, fluido, atmosferico, ed anche la nostra Chiesa gioca questa carta. Se facciamo bene o no è difficilissimo giudicare: da benedettino sono scettico, da fenomenologo del postmoderno sono più incline a dire ah! Sono scisso anche in me stesso, ovviamente, e chi non lo sarebbe in questa aula? Chi di voi che ha vissuto gli ultimi quaranta, cinquant'anni con un minimo di senno? Ecco, un trauma e una scoperta gioiosa (scienza gaia). Da lì sono nate queste cose. Viviamo un ecumenismo delle minoranze, non ci sono più maggioranze, né sul livello politico, né sul livello religioso (in Italia ancora in un modo fittizio, nel resto dell'Europa non esiste più). Non ci sono più ceti borghesi, partiti, chiese, fedi dominanti ma la nostra società è globalmente, e forse anche nel nostro intimo, si presenta come un costellarsi di voci minoritarie, di istanze incerte, che devono scendere a compromessi, devono convivere, arricchirsi, correggersi. Questo vale per la migrazione, vale per le costellazioni politiche, ecc. Non è facile vivere senza depressività una tale situazione, significa anche che ci è stato tolto l'orgoglio collettivo: io sono orgoglioso di essere tedesco o benedettino, cattolico o, diciamo, iscritto in questo partito, comunista o della DC, tutto questo orgoglio ci è stato

tolto, anche quello familiare. Ormai non oso mai più domandare: “Come stanno i suoi figli?” perché non si sa mai cosa sia successo! Non sappiamo cosa succede.

Secondo punto: da lì nasce un sentimento democratico che non è più soltanto una forma di gestione politica ma risulta uno stile di vita, appunto poliprospectivo, anche la nostra anima è un parlamento con tante fazioni e voci. Nasce da lì un pathos della libertà e della responsorialità, dobbiamo rispondere a tante situazioni, il che è molto più arrischiato e incisivo che non essere responsabili di. I documenti ufficiali, lo Stato e la Chiesa, parlano ancora permanentemente della responsabilità, il nostro problema è la responsorialità: come rispondere a tante voci in noi stessi, dell'altro, ecc. Si impone un umanesimo globale aperto di cui i diritti dell'uomo sono quasi il primo e l'ottavo sacramento. In fondo l'unica cosa nella quale crede la nostra società. Attenzione, la nostra Chiesa ha combattuto i diritti dell'uomo fino agli anni 50, non senza buoni motivi - del resto anche la teologia protestante lo ha fatto - perché i diritti dell'uomo, dove ognuno ha anche la pretesa di realizzarsi sconfinatamente. Forse dovremmo parlare, hanno detto i vecchi teologi, prima dei doveri dell'uomo, e cosa ne va del diritto di Dio? Boh, siamo in alto mare. I papi pretendono di difendere i diritti dell'uomo ad ogni piè sospinto, ma nella nostra Chiesa come siamo messi?

Globalità: l'Europa è ormai oggetto della etnologia delle altre culture, prima eravamo noi il centro del mondo, adesso gli altri ci guardano, anche i miei studenti dagli altri continenti. L'Europa non conta più granché! Siamo diventati un mondo secondario. È l'arte della xenologia, cioè di guardarsi con “l'occhio” dell'altro, del resto questo ha già contrassegnato lo stile del Vaticano II. La vera svolta del Vaticano II non è contenutistica ma stilistica, lo stile dei documenti: narrativo, esplicativo, invitante, pensando coll'occhio dell'altro, dell'altra religione, del mondo di oggi, delle altre confessioni, eccetera, questa è una novità assoluta nella storia del Cristianesimo. E non per combattere, ma per creare rapporti di salute, almeno (evito la parola dialogo che è un po' un feticcio), ma rapporti di salute come quello stabilito tra la mistica e illuminismo. Del resto, la mia vera gioia è di far interagire, salutarsi, sfiorarsi almeno, elegantemente, mondi che normalmente non si parlano. È l'unico diletto, quasi, rimastomi. Invecchiando i diletti si riducono parecchio!

In tutta questa stagione, è questa è una vera emergenza, i temi centrali del cattolicesimo, della religione classica, ma anche del protestantesimo, perdono quota: il pathos della morte, mentre noi viviamo il pathos della grande salute, il pathos del peccato, prima fissato fatalmente sul punto sesto, oggi fissato sull'ideologia dell'altro, dobbiamo essere aperti per tutti gli altri, una cosa che non condivido per niente, almeno non in quella esasperazione. Oggi non parliamo di peccato ma di ambivalenza, di oscillazioni, di polarità, anche di tragedie. E poi è difficile parlare di redenzione: cosa significa redenti per il caro prezzo del sangue e della croce di Cristo? Chi potrebbe ancora predicare su questo? Io, direi quasi da decenni, non ho più sentito una predica visceralmente incisiva su questo. Non parliamo più della solitudine dell'uomo come una cosa grande, c'è un tono piagnucoloso un po' in merito, che non serve a niente, ma che la solitudine è il grande destino dell'uomo, perché ognuno è originale, voluto da Dio. Da quarant'anni non ho sentito, anche negli ordini religiosi, nemmeno una parola sensata sulla solitudine, parliamo sempre di comunità: una tale religione non merita la sopravvivenza! Non c'è niente da fare. E soprattutto, per questo, non abbiamo nel sacerdozio quasi nessuno spazio per la gente introversa, silenziosa. Tutti devono essere comunicativi, stare con la gente, ma come si fa? Io non ci

riesco. Abbiamo preso la ricchezza della rappresentazione del divino a nome della univocità di una pastorale . Un motivo anche per il calo delle vocazioni, un motivo, ce ne sono tantissimi.

Qualche prospettiva promettente: invito ad un orgoglio naturale nei confronti delle tante tradizioni della nostra Chiesa e del cristianesimo: tremila anni di storia: che ricchezza sapienziale, culturale, musicale, letteraria, che ricchezza di motivi motivanti, di stili di pietà, di devozione, di rappresentazione del sacro e dell'umano, che ricchezza di persone, di mistici, di mistiche, di politici. Leggere la regola di San Benedetto accanto a quella di Taizè, la "Consolazione della filosofia" di Boezio accanto alla "Resistenza e resa" di Bonhoeffer (sarebbe un bel tema: le cose scritte in prigione, anche le Lettere di Gramsci o i "pizzini" dei mafiosi , cosa frulla per la testa di gente chiusa in prigione).

Ma anche cose commoventi nel raggio del Cristianesimo: qui siamo a Torino, dunque "Mai devi domandarmi" di Natalia Ginzburg, sul credere non credere in Dio, di una forza e fragilità straordinaria, di una asciuttezza sapienziale, o Lalla Romano "Nei mari estremi" sulla nascita del suo amore con Innocenzo Monti e sulle ultime settimane di suo marito, decenni dopo. Respirare in questi spazi.

Secondo: una umiltà sobria. Non siamo più dominanti, ma avremmo, dal basso e dall'alto, parecchio da dire, una accoglienza - Theo Barth parla di una "santità accogliente" - questo mi pare una cosa...Il cristianesimo è nato dal basso, morte e risurrezione, poi lunghi tempi di elaborazione e quella umiltà di un nuovo noviziato, di imparare di nuovo il cristianesimo mi pare sia oggi kairologicamente d'obbligo.

La forza di una fenomenologia profetica, il lungo respiro di descrivere, noi valutiamo immediatamente moralmente, dogmaticamente, politicamente spesso in modo subdolamente aggressivo. A che pro? Non serve a niente! Ma ci vuole una lunga descrizione: cosa ci è capitato? Cosa significa la longevità oggi? Per esempio, cosa significano queste cose che ho descritto io? Descrivere la lunga storia delle tradizioni e delle fedi, tremila anni, tante cose da scoprire e a partire da questo possiamo anche leggere le cose di oggi in controluce, o almeno cogliere il punto critico, non criticare da fuori, perché ogni cosa a un certo punto contraddice se stessa, si ritorce contro se stessa. Per esempio il mito della grande salute, del prolungamento infinito della vita produce tanta gente che sopravvive a se stessa. E lì c'è una tragedia di cui nessuno è colpevole, eppure, come confrontarci con queste realtà? È solo un esempio.

Quale Dio emerge da questa passeggiatina serale? La Chiesa di oggi, la liturgia di oggi (che non è per nulla fatta per questo), me la invento, pardon, me la immagino come scuola della preghiera. Guardini ha scritto un libro importante su questo, perché non sappiamo più pregare, narrare e presentare la nostra vita davanti alla istanza di Dio, che è anche il remoto, un Egli, una distanza non risolta, non è sempre il TU. Interiorizzazione. Lodare, poter fare omaggio alla vita e a Dio, quasi sparito! Poter lamentare in grande perché la vita ci sta troppo stretta e troppo larga, e affondiamo e siamo asfissati: nessuno di noi regge alla sua vita in modo soddisfacente, ognuno di noi è anche segnato, contrassegnato dal destino, questo va detto davanti a Dio. E la domanda che la mia vita non si spezzi, non vada a pezzi ma si salvaguardi e poi respirare nel "milieu du vent" sono diverse forme che dovremmo rinsegnare nella nostra liturgia. Qui siamo davvero scevri di ogni sapienza. In tutto questo cammino emerge un Dio non tirannico, non monomane, non noioso, non monoteistico nel senso banale della cosa, ma un Dio la cui essenza è compiacersi della

crescita della vita e della libertà altrui. Bellissima parola italiana: compiacersi di. Dice tutto, tutta la sapienza della vita in una forma di un verbo, nella forma di questo verbo. È l'essenza di Dio, un altro Dio non esiste, è la Trinità, compiacersi della vita, della crescita e della libertà altrui, com-piacere-si è riflessivo e con divisivo, genitivo di, cosa volete di più? Secondo: non è un Dio complessificato, non ha bisogno di uno psichiatra, complessato, né ambiguo, né torvo, ma è un Dio elementare, semplice, il primo attributo che Dio discute quando parla di Dio "de simplicitate dei", *einfaltig* in tedesco, in-genuo e per questo genera vita, non è un Dio parziale o fazioso perché comprende in sé ciò che per noi si esclude e si scomunica.

Non è un Dio rancoroso e vendicativo, perché è la forza di rimettere i debiti e la colpa, è un Dio creditore, che forse crede più in noi che non noi in Lui.

Non è un Dio nervoso, innervosito interventista, perché si è espresso in modo concentrato in un unico verbo, in un unico figlio.

Non è un Dio distratto né astratto ma memoria concreta di ognuno di noi e di ogni tempo.

Non è che l'uomo medievale sia stato più vicino a Dio che non noi!

Non è un Dio spirituale, ma un Dio che ama la carne, quasi mi verrebbe da dire un Dio feticista, perché ama la concretezza di quella terra, di quell'uomo, di quel concreto.

È un Dio della benedizione, che parla bene delle cose, bene-dice e trasmette vita.

E vorrei finire con una immagine: ho scritto un libro "Il respiro della benedizione" sul prete fra mestiere e mistica e vorrei prendere un prete, arciprete di Malo – "Libera nos a Malo" – per salutare anche, ovviamente, il vescovo di Vicenza in trasferta, al momento il suo atterraggio è a Torino.

Conoscete il romanzo famosissimo di Meneghello: "C'era un tratto attivistico e battagliero in monsignor Arciprete, ma simpatico. Con la berretta calcata all'indietro come un ardito, e il viso solcato da rughe fonde e ferme, l'Arciprete aveva il piglio di quei capitani vibranti che avevamo al corso allievi, che recitavano alla perfezione la parte di se stessi, rimbrottando e sagrando. Quando intimava silenzio, o comandava di pregare, o imponeva di cadere ginocchioni, c'era in lui del militaresco, ma con una sfumatura da parata piuttosto che da campo di battaglia. Nell'aura privata della sua canonica l'Arciprete era del tutto diverso, un uomo di mondo e uno squisito diplomatico. Ai tempi della guerra ebbi occasione di andare a parlargli in veste ufficiosa, e mi trovai davanti a un uomo acuto, fine e coraggioso. Ascoltavo il suo intercalare ("Senta-un-po"), guardavo i libri del suo studio, sfioravo col dito il volume del "Lexicon totius latinitatis". Il mestiere del prete in paese, pensavo, ha una piega di dolce malinconia: mi dispiaceva di cuore che fosse praticamente impossibile diventare amici. Quando Katia (ndr. la moglie di Meneghello, ebrea e sopravvissuta ad Auschwitz) e io ci sposammo, non in chiesa, e lontano dal paese per non offendere nessuno, andammo poi privatamente a trovarlo. Le zie già facevano novene: l'Arciprete fece conversazione. Poi ci benedisse per quello che eravamo, miscredenti e lei ebrea."